



dimesso per incompatibilità con la carica di onorevole deputato a Roma. «Stavolta ce la possiamo fare - dice - i sondaggi ci danno testa a testa e spetta a noi del centrosinistra il compito di portare un nuovo modello di sviluppo». Non è poco il testa a testa in una città tradizionalmente conservatrice, dove gli intrecci tra politica e affari affondano le radici in un terreno sempre troppo fertile.

**LE SFIDE**

Voltare pagina anche a Monza, roccaforte del centrodestra, bombardata dalla crisi giudiziaria della Lega e dalle tensioni fortissime tra questa e il Pdl: è la sfida di Roberto Scaganatti. Racconta che è stato sottoscritto un codice etico della coalizione e che tutti insieme sono pronti a combattere una «battaglia difficile» ma non impossibile da vincere. Samuele Bertinelli, 36 anni, la sua partita la gioca a Pistoia, 92mila abitanti, dal 1945 governata dalla sinistra, carico fiscale tra i più bassi d'Italia, servizi tra i più efficienti. Tutto bene? No, perché la

**Davide Zoggia**

**«I candidati sindaci possono ridare credibilità alla politica»**

morsa della crisi inizia a contare un numero preoccupante di disoccupati e cassintegrati. «Faremo girare la ruota - annuncia - daremo slancio all'economia locale e rinoveremo la classe dirigente». Promette di ridurre il numero degli assessori da 8 a 5 e le indennità del 20%. A Lucca Alessandro Tambellini ha il problema contrario: qui a governare da 14 anni è il centrodestra e tutto si gioca sul bilancio di questi anni di governo del territorio che hanno come congelato la città.

«Sono entusiasta delle candidature messe in campo e contiamo che il risultato sarà positivo - conclude il segretario -, lo interpretiamo come una spinta politica forte, una ripartenza ben fondata stavolta sul tema dell'economia». Avverte la squadra: «La difficoltà più grande sarà che i candidati dovranno incontrare cittadini tutti interi», quelli che pagano le tasse, non hanno lavoro, prendono pensioni da fame. «C'è un profondo disagio e chi va di casa in casa sta già misurando la situazione. Qualcuno viene da noi e lamentarsi? Meno male, anche quando ci dice cose non gradevoli. Bisogna che ci sia qualcuno che mette l'orecchio alla situazione e dia risposte concrete». Al governo il Pd ha già chiesto di allentare il patto di stabilità, «l'unico modo per rimettere in circolo un po' di risorse - dice Bersani - per ridare fiato all'economia, sono i Comuni ad avere il 70% delle opere». ♦

**IL COMMENTO**

*Laura Pennacchi*

# SENZA SVILUPPO IL DEBITO NON PUÒ RIENTRARE

Ora che tutta Europa sta entrando in recessione, e la disoccupazione raggiunge picchi storici (in Italia i disoccupati ammontano a 2.354.000 unità), è divenuto chiaro di quale portata sia stato l'errore strategico che ha indotto i governi europei di centro-destra a interpretare la crisi esplosa nel 2008 come una normale crisi finanziaria del tipo di quelle che si verificano ogni 8-10 anni, una crisi cioè che si pensava sarebbe stata con certezza riassorbita per tornare rapidamente a essere soppiantata da una vigorosa e solida crescita. La crisi, invece, si è rivelata più simile ai turning point che avvengono ogni 70-80 anni, mostrando una strutturalità, una radicalità e una eccezionalità che richiedevano di essere fronteggiate con interpretazioni, idee, politiche altrettanto strutturali, radicali, eccezionali, non con le politiche di mera riduzione del deficit e del debito, di segno restrittivo e deflazionistico, imposte, invece, a tutti i paesi europei dalla fallace ortodossia rigorista del duo Merkel-Sarkozy.

Dunque, la diagnosi della crisi - della sua natura e qualità - rimane ancora un cruciale problema insoluto, affrontare il quale, lungi dal risolversi nell'attardarsi in questioni futili, è la precondizione per approntare politiche più idonee a farci imboccare un nuovo sentiero di sviluppo. Importanti indicazioni in tal senso giungono da due preziosi libriccini di Riccardo Bellofiore («La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra» e «La crisi capitalistica, la barbarie che avanza») da poco arrivati in libreria. Qui la crisi - «sistemica» anziché circoscritta a un'area o a una dimensione, «strutturale» anziché congiunturale ed epifenomenica - è interpretata come il frutto amaro e devastante di un «nuovo» capitalismo dotato del notevole dinamismo impressogli dal trentennio neoliberista (per quanto sui generis, non disdegnante, cioè, di far ricorso ad un uso «predatorio» dello Stato dando vita ad una sorta

di «keynesismo privatizzato»), mossosi lungo l'asse finanza-precarietà e con il volto «trino» della finanziarizzazione del capitale, della frantumazione del lavoro, della trasformazione della politica economica in politica monetaria. La triade «lavoratore traumatizzato», «consumatore indebitato», «risparmiatore maniacale» ha condensato in unico meccanismo la sussunzione del mondo del lavoro alla finanza (comportante precarizzazione estrema), la fornitura di moneta e di liquidità a basso tasso di interesse da parte delle Banche centrali per spingere verso l'alto le quotazioni sui mercati azionari e soddisfare senza limiti la richiesta che «endogenamente» veniva dall'economia, l'autonomizzazione del consumo dal reddito e il suo gonfiamento tramite l'«effetto ricchezza» e il ricorso all'indebitamento (agevolato in modi anche perversi e trasformato, in conseguenza della compressione dei salari, nell'unica modalità con cui mantenere un adeguato tenore di vita). Un modello dalle basi estremamente fragili, centrato sulla svalutazione del lavoro e una grave distorsione dei consumi verso l'opulenzismo, destinato a generare «bolle» su «bolle», non solo instabile ma propriamente «insostenibile».

Se una simile analisi consente di prendere le distanze da certe visioni «stagnazioniste» che nella sinistra marxista visualizzano il capitalismo come immediatamente «sottoconsumistico» e/o come meccanicisticamente votato al «declino» del saggio di profitto, essa permette anche di mettere meglio a fuoco i caratteri di strutturalità, radicalità, eccezionalità della crisi in atto, a partire dalla sua durata. L'instabilità del capitalismo - già focalizzata da Keynes la cui analisi viene allargata da Minsky - viene a configurarsi non come un episodio ma come un suo tratto intrinseco e strutturale, così come la superfetazione della finanza - con il connesso corredo di

speculazione di cui è vano fare una critica solo moralistica - si connota come suo tratto costitutivo, pur soggetto agli straordinari cambiamenti degli ultimi decenni, derivanti dal connubio deregolamentazione/innovazione finanziaria/indebitamento. Ciò è evidenziato proprio dalla virulenza con cui la seconda fase della crisi ha investito l'Europa e si è concentrata sui debiti sovrani. In realtà in questione sono i debiti totali (pubblici e privati), rispetto a cui una interpretazione più consona della crisi (in grado di leggerla in analogia con la Grande Depressione del 1929) scorge una significativa sequenza. Le great contractions (definizione di Rogoff) sono state sempre accompagnate da una profonda distruzione di debito totale, con cui si dà vita a una parziale ma salutare defianziarizzazione dell'economia, tramite vie classiche: a) la ristrutturazione del debito stesso, b) l'inflazione, c) il rilancio della crescita. Proprio le tre vie che i paesi europei si ostinano a precludersi perseverando nel «rigore senza crescita».

Ma senza la prospettiva dello sviluppo nemmeno il rientro dal debito dei paesi europei risulta credibile. Da una diagnosi alternativa della crisi si ricava una terapia alternativa per fuoriuscirne. Occorre un «New Deal» europeo e ciò reclama un big push, una grande spinta, uno eccezionale intervento pubblico - a scala europea e a scala nazionale -, del tipo di quello tentato da Obama negli USA. L'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito «buono» (quello, per l'appunto, per nuovi investimenti) e debito «cattivo» (quello per spesa pubblica corrente improduttiva) e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta, tanto più in una fase di squilibri nelle capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita ma di cambiarne la qualità e la natura.